
La distorsione del nirvana

Autore: George Ritinsky

Fonte: Città Nuova

Com'è possibile istigare all'odio razziale un intero popolo? Purtroppo il fondamentalismo è un problema comune a tutte le religioni, compreso il buddhismo del Myanmar. Perché i rohingya non tornano nei loro villaggi

Nel 1984 ho iniziato a frequentare templi buddhisti: ero poco più di un ragazzo appena arrivato in Asia, ed ero affascinato da quei monaci vestiti di arancione che lasciavano tutto e parlavano del distacco da ogni cosa e di un vuoto misterioso ma pieno di pace e serenità: il nirvana. Una mattina, mentre andavo a scuola di lingua, ho seguito uno di loro che mi aveva inaspettatamente sorriso: mi sono ritrovato, poco dopo, in un tempio buddhista a ridosso dalla scuola, nella stanza di questo monaco "sorridente", che mi aveva invitato a mangiare con lui (in ritardo capii che, per rispetto, avrei dovuto aspettare che lui finisse prima di me). **Era l'inizio della mia avventura asiatica con i *phraphisuk*, i santi nel buddhismo theravada, il buddhismo più ortodosso,** per intenderci. Da quel giorno fino ad oggi, le esperienze si sono moltiplicate e approfondite ed ho apprezzato, in 34 anni, tanti incontri e colloqui con dei monaci. Posso dire che con alcuni di loro ci capiamo al volo e siamo davvero amici. **Il buddhismo thailandese e quello birmano appartengono allo stesso filone theravada,** o "piccolo veicolo", anche se le differenze storiche sono profonde. Il buddhismo in Myanmar ha sempre avuto un legame molto forte (anche troppo) col potere, e in molte regioni il legame è diventato nei secoli addirittura asfissiante. Una buona maggioranza dei monaci in Myanmar ha intrapreso la via della pace e della convivenza pacifica con le altre etnie e gruppi religiosi: ma una piccola e agguerrita minoranza continua ad alimentare l'odio razziale contro i rohingya, o "bengalesi" come vengono chiamati. I monaci buddhisti sono profondamente inseriti nella vita della nazione e hanno bisogno della gente per vivere: in cambio del cibo offrono una guida per le scelte religiose, sociali ed anche politiche della gente. Accettando le donazioni dalle persone, i *phraphisuk* aprono la "via al nirvana", alla liberazione, alla pace, alla reincarnazione per la prossima vita, per una condizione migliore. **L'offensiva militare scatenata da parte dell'esercito del Myanmar il 25 agosto del 2017** contro i militanti musulmani rohingya, che avevano attaccato alcune postazioni governative uccidendo 12 tra militari e poliziotti, ha provocato **un esodo di circa 700 mila rohingya verso il Bangladesh:** si parla di circa 10 mila profughi uccisi in un'operazione che le Nazioni Unite hanno definito «una pulizia etnica da manuale». Tutto questo è stato condannato dal mondo intero, e documentato dalle maggiori reti mediatiche mondiali, con servizi agghiaccianti che possono essere visionati in Rete. Molti analisti hanno attribuito **la ragione del viaggio del papa a Yangoon** del novembre di un anno fa, proprio alla volontà di Bergoglio di contribuire a fermare il genocidio e aiutare alla riconciliazione nazionale. per far ritornare i profughi Rohingya indietro, alle loro case, nello stato del Rakhine. L'incontro col generale **Min Aung Hlaing e con i suoi collaboratori era inserito in questa iniziativa del papa. I generali, dopo quella storica visita, hanno cercato di favorire questo ritorno dei rohingya, almeno per salvare la faccia nei confronti della comunità internazionale.** Ma un dettaglio è stato trascurato, cioè che **nessuno dei profughi vuole ritornare nei propri villaggi, distrutti, letteralmente rasi al suolo,** dove i militari che hanno ucciso e seppellito i morti in fosse comuni sono ancora al loro posto di comando. «Secondo la legge internazionale, i responsabili devono essere assicurati alla giustizia: invece se ciò non avviene, noi abbiamo paura di ritornare», dicono i profughi ai giornalisti. E senza l'assicurazione che verrà concessa, la cittadinanza del Myanmar, a questa gente che è nata e cresciuta nel Rakhine, i rohingya non faranno mai ritorno alle loro baracche: o meglio, alle macerie dei loro villaggi. In pratica, i nuovi luoghi preparati dalla autorità del Myanmar per accogliere i rifugiati sono ancora completamente deserti e lo rimarranno finché la giustizia nazionale e internazionale non avrà fatto il

suo corso. **Per i 720 mila profughi che ancora aspettano nei campi a ridosso del confine tra Myanmar e Bangladesh, la vita va avanti in condizioni disperate.** E intanto nei campi si raccolgo testimonianze, nomi, numeri dei battaglioni, gradi dei militari coinvolti nella pulizia etnica contro i rohingya. Un primo rapporto di circa 4 mila pagine è già pronto e **s’invoca un’istruttoria internazionale per crimini contro l’umanità** delle massime cariche dell’esercito del Myanmar, che rimangono sulla difensiva e non intendono rispondere delle accuse che gli sono rivolte dalla comunità internazionale. Una crisi profonda, sociale, politica e religiosa, e soprattutto una frattura esistono nella società, dove **un folto numero di monaci fondamentalisti continua anche in questi giorni a sostenere non la pace e l’armonia civile, ma l’impossibilità del ritorno dei “bengalesi” nei loro villaggi** e chiede al tempo stesso l’impunità per i militari, che hanno “difeso” il Myanmar dai terroristi islamisti. **Una situazione molto difficile, delicatissima**, con risvolti complessi: la comunità internazionale deve muoversi con estrema cautela se non vuol far cocci della coesione nazionale che ancora esiste in Myanmar. Dopo 70 anni di guerra civile siamo di fronte a una nuova crisi sociale, politica e religiosa che non può essere risolta con parametri semplicemente occidentali.